

PERÌ PHYSEOS

Massimo Cacciari

A me pare che la filosofia oggi debba affrontare, non in seconda battuta, temi come quello del rapporto tra uomo, natura e mondo vegetale, ma averli al suo centro. Non una grande novità, peraltro. Non parlano, in verità, di questo stesso problema Cartesio, Spinoza, Leibniz? Nei limiti delle scienze loro contemporanee, essi parlano di questi argomenti. Vorrei però subito entrare *in medias res*, in modo molto netto, se mi riesce.

Tutti gli autori che ho appena citato non professano affatto un banale, semplice antropocentrismo. Che vi sia un antropocentrismo nella tradizione filosofica, quella vera, fatta dai grandi filosofi, non dagli epigoni o dagli scolari, è una leggenda. Chi pensasse di essere l'essente più nobile in tutta la natura sarebbe un folle: lo affermano sia Platone che Aristotele. Chi può pretendere di essere un essente più nobile degli astri, del Sole?

Un "principio antropico", per dirla con i fisici, è però essenziale, poiché io non posso assumere il punto di vista di una pianta, né del minerale. La filosofia ritiene che nulla vi sia nella natura di *apsychos* – vedi Plotino. Nulla, neanche il granello di sabbia è *apsychos*, cioè senza *psyche*, senza anima: e l'anima è ciò che muove, il vento-*anemos* che mette in movimento eternamente l'essente. Tuttavia, il principio antropico è inesorabile: da che prospettiva posso prendere in esame tutto ciò che diremo, se non dal mio? Attenzione che non si rovesci, però, la giusta critica a una qualsiasi visione antropocentrica in una sorta di antropomorfismo, in base a cui, allora, anche la pianta ha una coscienza, una intelligenza ecc. No all'antropocentrismo, no all'antropomorfismo.

Che cos'è ciò che è veramente comune a tutto l'essente? È questo straordinario comportamento anti-termodinamico. Questo è ciò che lo anima: il mettere in campo tutti i mezzi possibili per resistere all'apparente condanna, poiché in verità muoiono le stelle, muoiono gli astri... Questo è il vero salto rispetto alla visione della *physis* che avevano i classici, e che determina la malinconia del moderno: scoprire che anche il sole muore, scoprire che gli astri sono fatti della stessa materia di cui siamo fatti noi. Ma allora nulla vi è di immortale? Forse i principi del nostro

nous sono immortali! Ma tutti questi ragionamenti che facciamo noi, non li fa la pianta. La pianta, come noi – ed è straordinario –, resiste al proprio destino di morte. Questo comportamento anti-termodinamico dell’essente è sorprendente ed è il grande *thauma*, la meraviglia da cui nasce la filosofia. È questa la meraviglia: che vi sia il mortale, e che questo mortale (meraviglia al quadrato) mostri concretamente, fisicamente di resistere in tutti i modi possibili. E il corpo che maggiormente resiste a questo destino di morte è il nostro cervello. È lui che inventa tutti i mezzi per combattere la morte, è lui che inventa tutti i farmaci per contrastarla. È lui, il nostro cervello, la sede del pensiero – lo si sa da prima di Ippocrate, lo sapevano anche gli Egizi. Questo è “il comune” tra tutti gli essenti... e questa meraviglia.

Vi è una spiegazione scientifica per questo? No. La scienza spiega il comportamento termodinamico dell’essente: che appunto ogni essere si consuma, che vi è un dispendio continuo di energia che non si reintegra. La scienza vede empiricamente che cosa mettiamo in campo per resistere a questa legge. Ma da dove viene questo comportamento? Come la chiameremmo questa straordinaria dote intrinseca alla *physis*, di contrastare il proprio destino di morte? O almeno quello che a noi appare un destino di morte. La scienza cosa dice? Essa sa perfettamente che nulla si crea, nulla si distrugge e tutto si trasforma, tutto muta. Ma questo non ci basta, poiché vediamo che l’individuo, nella sua singolarità, combatte questa battaglia, resiste a questa inesorabile tendenza entropica.

Cosa vuol dire tutto questo discorso? Vuol dire, secondo la saggezza antica, che la *physis kryptesthai philei*, che la natura ama nascondersi e che nella *physis* vi è – e lo scienziato deve saperlo, come il filosofo – qualcosa che si nasconde. Come tradurre il famoso frammento di Eraclito: che la *physis* si nasconde? Non sembra avere alcun senso, poiché la *physis* è ciò che appare, che si manifesta. Ma il principio di ciò che si manifesta, il principio da cui emerge ai nostri occhi la molteplicità dei fenomeni... quel principio, a sua volta, rimane nascosto. Ma non rimane semplicemente nascosto, perché è proprio quel principio a manifestarsi nella molteplicità dei fenomeni. Esso, quindi, si manifesta e nello stesso tempo, manifestandosi, manifesta il suo nascondimento. Si manifesta, ma è chiaro che ciò che si manifesta nasconde il proprio principio. E la scienza, la vera scienza, indaga in questa prospettiva. Non si accontenta ovviamente del principio in generale che ho appena detto, ne cerca l’origine, cerca di disvelare in qualche modo proprio l’indisvelabile. Cos’è la ricerca scientifica se non il continuo tentativo di attingere al principio, pur sapendo che esso, in quanto tale, non sarà mai attingibile? *In primis*, per ragioni logiche: affinché questo

principio possa risultare attingibile, infatti, io ricercatore dovrei collocarmi nel luogo del principio, fino a identificarmi con esso, ma questo non mi è a priori possibile. Eppure, la scienza cerca proprio un tale principio e tutte le leggi che essa definisce le trova secondo questa prospettiva, procedendo verso il principio della *physis*, della *natura naturans*.

E allora *physis* non è semplicemente l'insieme delle cose, la molteplicità degli enti; è certamente anche questo, *natura naturata*, ma insieme è *natura naturans*. E noi, il soggetto che indaga – perché noi siamo il soggetto che indaga, non le piante o i minerali – inesorabilmente connessi e fondati su un principio antropico, noi coordiniamo costantemente, nei fatti, nella realtà, queste due dimensioni. L'indagine dei fenomeni – oggetto dell'intelletto kantiano – non può che orientarsi nel senso del coglimento della *physis*, ma al contempo riconosce che questo coglimento è inattingibile. Questo non vuol dire che tale principio non *funzioni*. Anzi, è soltanto in base a questo principio che si svolge la mia indagine, la mia *historia*, come direbbero i greci, la mia osservazione.

Physis: natura. La traduzione latina di natura, con buona pace di Heidegger, è una traduzione perfetta, perché natura è un participio futuro. Quando affrontiamo, dunque, il termine *physis* noi parliamo anche, allo stesso tempo, della imprevedibilità della natura, della creatività della natura, che è strettamente connessa a quanto abbiamo appena detto. Essendo il principio della natura inattingibile, noi non possiamo prevederne i movimenti, se non probabilisticamente, mai in modo deterministico, dal momento che, appunto, il principio ci sfugge. Se potessi collocarmi nel principio, nella *causa causarum*, potrei deterministicamente sapere tutti gli sviluppi e prevederli, ma poiché questo non è possibile, la creatività della natura rimane imprevedibile, o prevedibile solamente in modo statistico, probabilistico. Quindi, se questo è vero, come credo sia scientificamente – oltre che filosoficamente – vero, per una filosofia che non sia succube di schemi meccanicistico-deterministici, io non ho a che fare con degli essenti che possano essere compresi in una forma assolutamente deterministica. È questo il salto qualitativo che compie la scienza contemporanea della natura. La rivoluzione scientifica del Moderno sottolineava, enfatizzava – senza peraltro escludere la dimensione *naturans* – l'aspetto della *physis* come *natura naturata*, come *res extensa*. Era una fase necessaria – non sarebbe mai nata una scienza della natura senza questo imperativo, *abstrahendum est ab sensibus*, non ci sarebbe stato Galileo senza questo imperativo. Ma questo non significa che per loro la *physis* sia assolutamente riducibile a *res extensa*, a *natura naturata*, ovvero a natura inanimata. Perché questo paradigma funzioni occorrerebbe eliminare da tutto il contesto della ri-

voluzione scientifica i Bruno, i Campanella, e farne qualcosa che non ha nulla a che fare con la scienza. E fra un po’ – quando si leggeranno e studieranno gli scritti matematici di Bruno, di imminente pubblicazione – ci sarà una bella sorpresa per chi insiste nel dividere tra Bruno, Campanella e i filosofico-magici da un lato, e Galileo dall’altro.

Cosa avveniva in questi autori che fanno parte della rivoluzione scientifica? Essi comprendevano benissimo che la natura non era e non poteva essere intesa soltanto come *res extensa* – per tutti i motivi che ho detto finora. Mancava, tuttavia, una matematica adeguata a intenderla anche secondo i suoi aspetti veramente “qualitativi”. La matematica che veniva dall’antico, sia di timbro platonico che di timbro aristotelico, non permetteva di indagare “matematice” l’aspetto creativo, imprevedibile della natura. Ma dicendo questo, i Giordano Bruno indicavano un compito scientifico. E questo emerge con assoluta chiarezza, da un lato in Spinoza e dall’altro ancora di più in Leibniz. Che cos’è il calcolo infinitesimale se non questo? Io mi posso soltanto approssimare alla ragione ultima dell’essente; non posso determinarla, perché non posso determinare il principio della *physis*. Non posso attingere al principio, ma approssimarmi infinitamente ad esso sì: ecco la nuova matematica, di cui Bruno non disponeva, ma che pure potremmo dire “profetizzava”. Non c’è tuttavia in lui un atteggiamento reazionario rispetto alla scienza, anzi, egli anticipa esiti successivi, ed è per questo che chiama “divino” il Cusano: perché alla verità ultima è possibile soltanto approssimarmi congetturalmente. Quindi, anche nell’epoca della rivoluzione scientifica – epoca che viene da quasi tutta la storiografia filosofica ancora indicata come il dominio della *res extensa* – vi è consapevolezza che la natura sia il prodotto di una *physis* inattingibile. E questa inattingibilità, impossibile da afferrare in modo scientificamente deterministico, si manifesta per l’appunto nei suoi comportamenti creativi, imprevedibili, anti-termodinamici.

Pensiamo infine ancora al rapporto tra conoscente e conosciuto. Questa relazione ci sembra ovvia, ma dove si fonda? Chi la produce? Un principio inattingibile: *physis kryptesthai philei*. *Physis* è conoscente/conosciuto, è natura: natura sono io e natura è l’oggetto conosciuto. La realtà è *physis* e la *physis* è solo relazione. La follia sta nel separare soggetto e oggetto, conoscente e conosciuto: ossia nel separare ciò che non è separato. Pensare è essere, ma anche essere è pensare. Insieme si pongono e insieme si tolgon. La realtà è relazione, la *physis* è relazione. Questa, a mio avviso, è sempre stata, in modo più o meno esplicito, la prospettiva della filosofia: è questa la prospettiva che la filosofia – a volte del tutto consapevolmente, a volte meno – ha sempre avuto.

Può aver sottolineato una dimensione piuttosto che un'altra, certo. Nel pieno della rivoluzione scientifica ciò che andava sottolineato era la nostra capacità di dominare, di comprendere la cosa nella sua estensione. Senza quella rivoluzione, però, non ci sarebbe stato nulla della civiltà moderna contemporanea. Ma anche allora, lo ripeto, non si trattava solo di questo, si aprivano altre prospettive, altre dimensioni possibili: è sempre stata questa la vera dimensione in cui si è mossa la grande riflessione filosofica. La scienza, in determinati momenti, no. Vi è stato un momento decisivo nella cultura moderna – ma questa non è una critica, bensì una constatazione storiograficamente evidente – in cui la prospettiva meccanicistico-deterministica è stata dominante nella scienza, in tutti i campi della scienza; e se non avesse vinto questa prospettiva non ci sarebbero state né la scienza né la tecnica contemporanea.

Ma questa non è la scienza attuale. La scienza attuale non è più fondata su una epistemologia di tipo deterministico e meccanicistico, in nessun campo: né in campo fisico né nel campo della psicologia scientifica. È una scienza di carattere statistico, probabilistico, che ri-attinge profondamente, a mio avviso, al concetto di *physis* che prima ho indicato. Si apre, quindi, una prospettiva di lavoro comune con la scienza contemporanea, che i filosofi devono intendere. La scienza non è più la scienza positivista o neopositivista, non si regge più su quelle epistemologie, e mai questo è stato tanto evidente come quando si affrontano i problemi che riguardano il mondo delle piante, la lussureggianti creatività del mondo vegetale, dove appunto la *physis*, nella sua complessità di soggetto/oggetto, nella sua realtà di relazione, è al centro della nostra attenzione. La filosofia non deve lasciarsi sfuggire questa formidabile occasione, di ritornare ad essere *episteme*: filosofia ed *episteme* erano sinonimi in Grecia e devono, io spero, tornare ad esserlo.